

Nuvole e fiumi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alice Mancuso

NUVOLE E FIUMI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Alice Mancuso
Tutti i diritti riservati

*A tutti gli emigrati della mia vita
che per sempre mi terranno la mano.
Ognuno dal proprio angolo di mondo.*

*“Non si arriva mai tanto lontano
come quando non si sa più dove si va.”*

Johann Wolfgang Goethe

1

Avevo 13 anni quando solennemente annunciai alla mia famiglia che da grande avrei voluto fare la scrittrice. Naturalmente negli anni successivi il mio sogno si era trasformato varie volte; m'immaginavo poetessa, filosofa, maestra poi giornalista e, nei periodi più hippie della mia adolescenza mi vedevo come, non meglio identificabile, salvatrice del mondo. Credo che la mia smania di salvare gli altri sia cominciata quando da bambina, con scarsissimo appetito, mia madre, disperata, mi spronava a mangiare, sottolineando quanto fossi fortunata ad avere cibo nel piatto mentre bambini come me in Africa morivano di fame. Quel pensiero naturalmente non stimolava affatto il mio appetito, ed aggiungeva alla sensazione di nausea procuratami dal cibo in generale un senso di colpa straziante che mi faceva chiudere ancor di più lo stomaco. Contemplavo questo ed altri pensieri stando in piedi nel centro esatto di quella che era stata la mia cameretta, il mio forte e la mia prigione per tanti anni. Le mie frasi preferite ancora appese ai muri, le foto del mio viaggio da volontaria in Perù, il poster dei Nirvana che recitava: "Teenage revolution." In quella stanzetta piena di ricordi era come se il tempo non fosse mai passato.

«Zoe!» Mia madre mi chiama dalla cucina. «Scendi che è pronto da mangiare!» E mentre scendo le scale trotterellando ripenso a come lo scorrere del tempo qui e oggi si sia fermato per me. Quando arrivo al tavolo, seguendo come un segugio il profumo delle lasagne, però mi accorgo che il tempo passa eccome: mamma ha rinunciato a tingere i sempre più numerosi capelli bianchi e le rughe si sono in-

foltite sul suo viso ancora bello ma più stanco di quanto non fosse quando sono partita. Papà sembra non riuscire a contenere la gioia di mangiare quel pasto insieme alla figlia che per alcuni anni ha visto molto più spesso su Skype che dal vivo, ed è così intontito dalla felicità che sorride e perde continuamente il filo del discorso. Io provo a godermi il caldo sentore di casa cercando di respingere il pensiero di tutti i pasti in famiglia come questo che ho perso negli anni.

Quando, quasi cinque anni prima, avevo conseguito la mia laurea triennale in filosofia avevo avuto la sensazione, per la prima volta nella vita, di essere sul punto di saltare da uno strapiombo senza sapere cosa ci fosse sotto. Avevo sempre organizzato la mia vita per obiettivi, con straordinaria costanza, da quando ero bambina: esami di danza classica, lezioni di danza e teatro, diploma, volontariato in Perù, lavoro part time per sostenere gli studi, laurea.

Quando mi svegliai la mattina dopo aver discusso la tesi mi sentivo priva di direzione e persa in un mondo per adulti che avevo sempre finto di capire ma che mi appariva noncurante e spietato. In un primo momento mi convinsi che avrei dovuto prendere una pausa da tutto: smettere di lavorare al pub che mi aveva permesso di pagarmi gli studi, le uscite e qualche viaggio nei tre anni universitari; lasciare perdere per un po' gli spettacoli teatrali, che "tanto col teatro non vai da nessuna parte," come amava ripetere papà; prendere le distanze dall'ansia del futuro che si avvicinava correndo minaccioso. Ma prima che potessi sfuggirla, quell'ansia si era radicata in me e 34 ore dopo i festeggiamenti per la laurea stavo già sfruttando le mie scarse capacità informatiche per capire cosa potesse riservarmi il futuro, e allo stesso tempo mi rimproveravo per non aver mai voluto imparare ad usare il computer, competenza che, a giudicare dalle offerte di lavoro che sfogliai nel web, era assolutamente fondamentale. Dopo aver focalizzato la mia ricerca su alcune professioni che immaginavo compiere con soddisfazione, mi trovai terribilmente delusa dalle op-

portunità che quel mondo dei grandi mi stava offrendo: contratti trimestrali, stage non retribuiti o sottopagati, aspettative altissime e benefici minimi. Naturalmente, da buona aspirante intellettuale, ero informata sulle condizioni economiche non rosee nelle quali versava il paese, ma ero certa che il mio rigore e la mia ambizione mi avrebbero ripagata. D'altronde papà ripeteva spesso che "i giovani che non trovano lavoro sono quelli che non vogliono veramente lavorare." Dopo una settimana estenuante trascorsa a valutare opzioni, capire i termini di contratti lavorativi con nomi creativi, inviare candidature e sopportare la frustrazione di non ricevere alcuna risposta, mi interrogavo sul senso del mio percorso, del mio andamento scolastico sempre eccellente e di tutti i sacrifici che mi ero costretta a fare da bambina rigorosa quale ero sempre stata. Poi una mattina, durante un'Epifania, finalmente capii cosa avrei dovuto fare e mi sorpresi che quell'idea non mi fosse balenata prima: dovevo cercare lavoro all'estero. Perfezionare la lingua inglese mi avrebbe sicuramente avvantaggiata, e poi avrei potuto nutrire la mia curiosità, viaggiare e rendermi indipendente. Le mie dita automaticamente digitarono sulla tastiera del computer "lavorare a Londra." Dopo 13 ore di ricerca pressoché ininterrotta avevo inviato un'unica candidatura:

Timothy centre.

Supported living for individuals with learning disabilities.

Mi pareva di soddisfare tutti i requisiti richiesti, l'annuncio prometteva ulteriore training sui disturbi comportamentali e dell'apprendimento e la descrizione del lavoro aveva attirato l'attenzione di quella parte di me che aveva sempre voluto aiutare gli altri e in definitiva salvare il mondo. Inoltre, nell'annuncio erano miracolosamente menzionati uno stipendio dignitoso ed un contratto permanente. 24 ore dopo ricevetti una chiamata da un numero che mi pareva strano sullo schermo dello smartphone, e quando risposi al telefono una voce femminile tranquilla

ma severa rispose: «Good morning, is this Zoe?» Mi ci vollero alcuni lunghissimi secondi prima di connettere i pezzi del puzzle ed al secondo “hello?” finalmente risposi: «Good morning, yes, I’m Zoe.» Il resto della conversazione è un insieme di parole e sospiri confusi nella mia memoria. Il martedì di una settimana dopo ero intontita su un volo low-cost diretto a Londra a sorseggiare un caffè disgustoso e a pensare come sarebbe repentinamente cambiata la mia vita se il mio colloquio del giorno dopo fosse andato bene.

Tornai in Italia quattro ore dopo la mia visita al centro disabili, in uno stato confusionale, con un mix di emozioni contrastanti e lo sguardo perso nel vuoto.

«Signorina! Gratta e vinci?» Non avevo assolutamente fatto caso allo steward che si era avvicinato a me con un ventaglio di carte colorate in mano.

«No grazie.» Risposi ancora persa nei miei pensieri, “per oggi ho già avuto abbastanza fortuna.” E nel frattempo pensavo tra me e me che dovremmo stare attenti a ciò che desideriamo, perché i desideri alle volte si avverano, e nessuno pensa mai alle conseguenze dei desideri realizzati.

Partii un mese dopo con due valigie, una borsa a mano piena di pasta e caffè, “non si sa mai” diceva mamma, il pensiero delle lacrime dei miei, il cuore pesante e leggero al tempo stesso, un po’ di eccitamento e un po’ di paura.